

Simone Marcenaro

La *Nota Emilianense* e il neotradizionalismo

L'equivoco del «Cantar de Rodlane»

<https://doi.org/10.1515/zrp-2018-0058>

Abstract: This study focuses on a problem which has been widely debated among specialists in epic literature, Hispanists and Romance Philologists, that is the supposed existence of a *Chanson de Geste* written in Castilian («Cantar de Rodlane») around 1060–1070. According to Ramón Menéndez Pidal, this text could be the direct source for the famous and anonymous *Nota Emilianense*. Nevertheless, a thorough analysis of the arguments proposed by Menéndez Pidal leads to the conclusion that the *Cantar de Rodlane* probably never existed and, on the other hand, that some of the principles of Pidal's neotraditionalist theory should be critically revisited.

Keywords: Nota Emilianense, Castilian epic literature, Ramón Menéndez Pidal, neotraditionalism

Parole chiave: Nota Emilianense, epica castigliana, Ramón Menéndez Pidal, neotradizionalismo

1 Premessa

Se non i proverbiali fiumi d'inchiostro, certamente molte pagine critiche ha generato la scoperta della cosiddetta *Nota Emilianense* (d'ora in poi: NE), comunicata nel 1953 da Dámaso Alonso. L'altissimo interesse verso il reperto, trascritto a San Millán de la Cogolla e oggi conservato presso la Biblioteca de la Real Academia de la Historia di Madrid, è comprensibile se si valutano i molteplici interrogativi che esso solleva, legati a nodi cruciali per lo studio della letteratura romanza delle origini. Benché il testo sia ampiamente noto agli specialisti, lo si riporterà qui di seguito per comodità di consultazione:

Indirizzo di corrispondenza: Prof. Dr. Simone Marcenaro, Università degli Studi del Molise, Via De Sanctis s/n, I-86100 Campobasso, E-Mail: simone.marcenaro@unimol.it

In era dccccxi uenit carlus rex ad cesaragusta.
 In his diebus habuit duodecim neptis, unusquisque habebat
 tria milia equitum cum loriceis suis. Nomina ex his
 rodlane, bertlane, oggero spata curta,
 ghigelmo alcorbitanas, olibero et episcopo domini torpini.
 Et unusquisque singulos menses serbiebat ad regem cum
 scoliceis suis. Contigit ut regem cum suis ostis
 pausabit in cesaragusta, Post aliquantulum
 temporis suis dederunt consilium ut munera
 aciperet multa ne a ffamis periret exercitum,
 sed ad propriam rediret. Quod factum est.
 Deinde placuit ad regem pro salutem hominum
 exercituum / ut rodlane belligerator fortis
 cum suis posterum ueniret. At ubi exercitum
 portum de sicera transiret, In rozaballes
 a gentibus sarrazenorum fuit rodlane occiso.

Dopo l'articolo di Alonso, seguito da una dettagliatissima recensione di Félix Lecoy (1955), è merito di Ramón Menéndez Pidal (1959, 353–410) avere analizzato con estrema profondità e acume il ruolo che NE occupa nel panorama della letteratura epica, ovviamente in relazione alla leggenda di Carlo Magno e Rolando. Nell'ottica della teoria neotradizionalista, l'illustre filologo iberico proponeva infatti una visione molto precisa di NE, che può sintetizzarsi nei seguenti postulati: 1) NE, correggendo leggermente la proposta da Alonso, è databile al terzo quarto del secolo XI; 2) NE è un'epitome di un *cantar de gesta* castigliano, chiamato da Pidal «Cantar de Rodlane»; 3) tale *cantar* attesterebbe pertanto l'arcaicità della leggenda rolandiana sotto forma di poema epico in area iberica.

L'impianto teorico che si opponeva alle teorie individualiste di Bédier, va da sé, risultava perfetto per un documento così antico, di genesi sicuramente iberica e – come già si evinceva dalla minuziosa analisi di Alonso – del tutto privo di ambiguità o difficoltà di sorta sul piano ermeneutico.

Come era facile prevedere, lo studio di Pidal fece presto a trasformarsi in una vulgata, che pure non mancò di oppositori. Questi ultimi – fra i quali si annoverano István Frank, André Burger, Italo Siciliano, Erich Von Richtofen¹ – si basavano essenzialmente sulla precocità della diffusione della materia rolandiana in area spagnola; si riteneva, in altre parole, che l'estensore del breve testo non potesse essere al corrente di un poema anteriore alla versione più antica della *Chanson* che conosciamo, quella di Oxford. Il dibattito si è svolto, per la verità, in maniera

¹ Frank (1956); Burger (1961, specialmente alle pp. 273–276); Siciliano (1968, 61–64, 283); Von Richtofen (1968).

diseguale, poiché gli sparuti avversari della teoria pidaliana non hanno goduto di particolare credito nel prosieguo degli studi su NE, anche a livello manualistico e didattico.² Le loro resistenze – che a breve saranno analizzate più in dettaglio – si basavano su diversi elementi, ma quasi sempre esse cedevano il passo alla perentorietà e alla grande acribia delle pagine di Pidal, il quale, non sarà inutile ricordarlo, giunse alle conclusioni più organiche su NE nel monumentale volume pubblicato in spagnolo nel 1959 e tradotto in francese l'anno dopo, quando cioè il maestro era ormai giunto alla soglia dei novant'anni.

Nessuno ha però mai considerato un elemento che sembra invece di grande importanza, se non decisivo per il corretto inquadramento della posizione di NE nel panorama dello sviluppo delle canzoni epiche in area iberica. Non ci si è infatti chiesto se sia lecito inferire l'esistenza di un *cantar de gesta* composto in lingua castigliana all'epoca in cui NE fu copiata, vale a dire, accettando la datazione di Alonso e di Pidal, attorno al sesto/settimo decennio dell'XI secolo.³ Eppure il dubbio sarebbe legittimo, considerando l'evoluzione della lingua nella sua fase più arcaica: com'è ampiamente noto, benché i primi affioramenti del castigliano siano databili al X secolo con la *Noticia de kesos* e le celebri glosse emilianensi e silensi, è indiscutibile che lungo ancora tutto il secolo XI non possediamo testi letterari in volgare.⁴ La storia della lingua, piuttosto, ci indica che come idioma letterario il castigliano dovette stabilizzarsi soltanto nel secolo successivo, quello in cui, a ben vedere, fioriscono pienamente anche le letterature francese e occitana. In altre parole, supporre l'esistenza in Spagna di una canzone epica già composta in lingua romanza pochi anni dopo la metà del Mille non solo è operazione arrischiata, ma si scontra con le conoscenze – senz'altro incomplete

² Si vedano ad esempio Meneghetti (2006, 141–144) e Asperti (2006, 195–196).

³ Sulla datazione proposta da Dámaso Alonso, che si avvale dell'aiuto di paleografi per individuare la stessa mano di NE in altri documenti emilianensi fino al 1087, sono state avanzate alcune riserve. In particolare, Ronald Walpole metteva in dubbio l'*expertise* paleografica e affermava che se il monaco Munio, riconosciuto come copista di NE, era attivo fino al 1087, non è detto che non potesse esserlo anche fino al secolo successivo. Silvio Pellegrini, invece, evidenziava delle consonanze a livello formale e contenutistico fra NE e la *Cronaca silense*, scritta nei primi decenni del XII secolo, ipotizzando così un diretto influsso di quest'ultima su NE (che si dovrà quindi pensare già al di là del 1100): cf. rispettivamente Walpole (1956–1957) e Pellegrini (1964, 92–94). La bontà della tesi di Alonso è però dimostrata dal fatto che nel monastero di S. Millán non sopravvivono manoscritti in scrittura visigotica databili al XII secolo.

⁴ Il dubbio potrebbe essere esteso all'epica romanza nel suo complesso, secondo le parole di Pierre Le Gentil (1955, 47): «Remonter au-delà de 1050 et envisager à ce moment l'existence d'œuvres véritablement épiques, c'est, en l'état actuel de notre information, sortir des limites rigoureuses d'une critique réellement objective».

e frammentarie – che attualmente possediamo sullo sviluppo della lingua letteraria in ambito iberico.

La questione è cruciale, e a questo punto risulta davvero sorprendente la passività con la quale la maggior parte degli studiosi ha accettato il metodo utilizzato da Menéndez Pidal per dimostrare la discendenza di NE da un perduto componimento epico spagnolo. All'interno della sua serrata (e retoricamente perfetta) dimostrazione si erge infatti una componente centrale: la presenza dell'epitesi (detta comunemente *-e* paragogica) nei nomi *Rodlane* e *Bertlane* testimoniati da NE. Secondo il ragionamento pidaliano, queste forme non possono che spiegarsi con la derivazione da un poema in cui gli antroponimi apparivano già con questa grafia, in ossequio al principio che vorrebbe l'epica spagnola costruita prevalentemente su rimanti (o parole assonanti) parossitoni: laddove al termine del verso vi fosse una parola ossitona, si provvedeva ad apporre la *-e* paragogica per aggiustare il verso al computo sillabico. Quasi tutti coloro che hanno avuto modo di commentare NE non si sono opposti a tale postulato, compresi coloro che non credevano nella tesi neotradizionalista.⁵

Ad un'analisi più attenta della questione, ci si accorge però che le cose non stanno esattamente così e che le conclusioni di Pidal, al di là della sua indubbia autorità, appaiono talvolta viziate dalla necessità di piegare alcuni dati oggettivi al proprio quadro teorico.

2 La *-e* paragogica

A Pidal, è noto, interessava trovare prove per rinvigorire le sue tesi, che comprendevano la ricostruzione congetturale dei poemi epici perduti di area iberica. Ciò avveniva sia in forma indiretta, grazie alle varie testimonianze di opere storiografiche antiche o letterarie già del tardo medioevo come il *Romancero antiguo*, sia in forma diretta, attraverso la restituzione dei versi di poemi come il *Cantar de los Siete infantes de Lara* che egli desumeva dall'*Estoria de España* (da egli chiamata *Primera Crónica General*) e dalla più tarda *Crónica de 1344*.⁶ L'operazione si

⁵ Tranne due eccezioni, rispettivamente Burger, per il quale *Rodlane* e *Bertlane* rifletterebero l'oscillazione fra caso retto e obliquo come nelle forme *Oliba/Olibane*, e Von Richtofen, che ricorda della presenza di *-e* paragogica in alcuni antroponimi della *Primera Crónica General*, considerando quindi il fenomeno genuinamente iberico senza l'influsso di un modello gallo-romanzo; le due posizioni furono però contrastate, con ragione, da Jacques Horrent (1973, 238–242). Per una panoramica generale sulla *-e* finale nello spagnolo antico valgono ancora i rilievi di Lapesa (1951, 185–226).

⁶ Si veda Menéndez Pidal (1896).

fondava essenzialmente sul postulato che oggi potremmo definire *recentiores non deteriores*; sulla base delle testimonianze di alcuni *Romances*, infatti, Pidal riuscì a ricomporre un articolato panorama della nascita e dello sviluppo dell'epica iberica, partendo dal principio che i testimoni quattrocenteschi del *Romancero antiguo* altro non erano che rielaborazioni recenti di un patrimonio arcaico, nel quale il tema rolandiano, com'è prevedibile, risultava preminente. In questo contesto, Pidal studiò con attenzione il fenomeno della *-e* paragogica, che ritrovava in abbondanza proprio nei *Romances* ma anche nel più antico frammento di cento versi del *Roncesvalles* navarro, ipotizzando che si trattasse di un tratto comune all'epica già dai perduti cantari dell'XI secolo. È istruttivo a tal proposito citare un passo da *La Chanson de Roland y el neotradicionalismo* (1959):

«La *-e* superflua, contraria a todos los usos de la lengua corriente a partir de la mitad del siglo XI, se halla como habitual y constante en las rimas de todos los textos épicos españoles conservados (y sólo en los épicos), desde el *Poema de Mio Cid* en adelante; en todos esos textos no se tolera ninguna asonancia aguda; en las voces agudas, que van en la asonancia, el verso exige inexcusablemente la *-e* final. En el interior del verso se usa la apócope, corriente en la poesía de entonces, *cort, part, noch, nuef* (nueve) etc., y en abierta contradicción con esto, en la rima se usa siempre, absolutamente siempre, la *-e* final» (Menéndez Pidal 1959, 379).

Ora, basta leggere distrattamente qualsiasi edizione del *Cid* per rendersi conto che le rime *agudas*, cioè ossitone, abbondano nel testo, che addirittura presenta intere lasse costruite su rime di questo tipo (basti pensare all'abusata *Campeador: Señor*). Ma per ovviare all'inconveniente, già nel 1908 Pidal aveva escogitato una spiegazione. Nella sua edizione del *Poema de Mio Cid* leggiamo infatti:

«Licencia poética de una vitalidad siete veces secular, no sería aventurado suponerla existente un siglo más atrás, en tiempos de la composición del Cantar del Cid, aunque de ello no tuviésemos la menor prueba. Pero tenemos una, con la presencia de dos casos en la copia de Per Abbat: *alaudare* 335 y *Trinidad* 2370 [...] es seguro que, los copistas que viendo so en el original, copiaban *suyo* como asonante de *cordón*, esos eliminarían implacablemente toda forma poética con *e* paragógica; así que las dos muestras citadas que conservaron, fue a pesar de ellos, por simple descuido. Estamos, pues, autorizados para deducir que, al lado de *alaudare*, el primitivo original decía en 326 *vane: altare: sabe: male: estase: madre: veluntade* [...]» (Menéndez Pidal 1908, 121).

In altre parole, sulla base di appena due occorrenze – anzi, una sola, poiché in *Trinidad* la conservazione della *-e* è etimologica, per di più in un cultismo – il lettore dovrà fideisticamente accettare che le rime fossero in realtà tutte parossitone, e che fu colpa di uno zelante copista se tutte le *-e* paragogiche sparirono dal testo che leggiamo oggi. Tale assunto, come detto, fa leva sul fatto che la

paragoge affiorava in nei *Romances* di almeno due secoli dopo e, pertanto, ciò *doveva* accadere anche in epoca arcaica.⁷

Va da sé che oggi, capaci come siamo di valutare il neotradizionalismo da una prospettiva critica e scevra di pregiudizi o partigianerie ormai anacronistiche, ciò risulta difficilmente sostenibile. In relazione alla *-e* paragogica, infatti, i dati oggettivi che possediamo ci dicono qualcosa di ben diverso. In primo luogo, siccome il fenomeno è presente nel frammento del *Roncesvalles*, se si accetta la datazione già pienamente duecentesca del testo,⁸ saremo quindi costretti ad ammettere che la prima attestazione conosciuta dell'epitesi nell'epica castigliana risalga al XIII secolo. Certo, ad un lettore poco avvertito o a uno studente alle prime armi ciò può non sembrare molto chiaro, se si tiene fede alle ricostruzioni pidaliane dei perduti *cantares*. In queste, come è facile prevedere, abbondano rimanti con epitesi, benché nei testi in prosa ancora duecenteschi delle *Crónicas* dai quali i *cantar* sono ricostruiti non ve ne sia traccia: l'unica testimonianza di *-e* paragogica nelle fonti storiografiche si trova infatti, come ci informa Don Ramón, nel rimaneggiamento della *Tercera Crónica General*, testo già quattrocentesco dal quale egli trae, per essere fedele alla propria teoria, proprio le parole assonanti con epitesi (*haze, gormaze, señora, tale, leale...*).⁹ Quest'ultima osservazione pare piuttosto dimostrare come il fenomeno si attesti in epoca tarda – non si dimentichi che il rimaneggiamento della cronaca è trasmesso da un *codex unicus* datato 1512 – e che sia da individuarsi proprio in questo momento il punto di raccordo coi *Romances* per l'uso dell'epitesi.

Resta però da comprendere perché la *-e* paragogica si presentasse nel *Romancero antiguo*. Per arrivare a una spiegazione, è necessario ripercorrere brevemente la storia di questo fenomeno in area castigliana e più in generale iberica. Ed è proprio lo stesso Menéndez Pidal, nelle vesti non più di filologo ma di linguista, ad avere messo a disposizione degli studiosi un'ingente messe di documenti e di altrettanti studi dai quali si evince che l'epitesi era presente nella prosa non letteraria, già a partire dal X secolo e lungo tutto lo sviluppo della prima fase del castigliano. In questi casi essa va considerata come un ipercorrettismo, dovuto

7 Sull'inconsistenza dell'ipotesi di Pidal si vedano García Yebra (1994) e Gómez Moreno (1998).

8 Com'è noto, vi sono due ipotesi di datazione, la prima dello stesso Pidal, che pensa al primo terzo del XIII secolo, mentre la seconda, di Jules Horrent, indica invece la fine del secolo (cf. risp. Menéndez Pidal 1917, 105–214 e Horrent 1951).

9 Cf. Menéndez Pidal (1896, 418s.). In un primo momento egli datò la cronaca agli ultimi anni del Trecento, ma in seguito, grazie anche a rilievi linguistici, propose una più corretta collocazione alla metà del XV secolo (Menéndez Pidal 1957, 393). Sull'inaffidabilità della ricostruzione poetica dei cantari perduti, soprattutto in relazione alla tradizione testuale delle cronache, si legga Montaner (1993).

alla reazione verso l'abbandono della *-e* etimologica in favore dell'apocope, intervenuta per influsso oltrepirenaico, per la quale si leggono forme come il toponimo *Matrize*, oppure *forone* (< *FURUNT), *kede* (< QUID), *bedene* (< VIDENT).¹⁰ Dal punto di vista linguistico, dunque, si può affermare che il fenomeno sia presente ancora nel latino del secolo XI e che, pertanto, non dovrà sorprendere troppo leggerlo nel nostro manoscritto di San Millán.

Ma la *-e* paragogica che si usa nel linguaggio letterario è tutt'altra cosa. Oltre al già citato *Roncesvalles*, unico testo epico duecentesco in cui è osservabile il fenomeno, possiamo allargare la prospettiva verso un altro dominio linguistico iberico, quello galego-portoghese, e segnalare la presenza di quattro componenti in cui affiora l'epitesi di *-e*. Anche questi ultimi sono databili al pieno XIII secolo:

Se oj'o meu amigo soubess', iria migo; <i>eu al rio me vou banhare, al mare.</i>	El rei de Portugale barcas mandou lavrare, <i>e lá irá nas barcas sigo, mha filha, o voss'amigo.</i>	Quand'eu vejo las ondas e las muyt'altas ribas, logo mi veen ondas al cor, pola velyda: <i>maldito seja 'l mare que mi faz tanto male.</i>	<i>Ai, amor, amore de Pero Cantone, que amor tan saboroso e sen tapone!</i> Que amor tan viçoso e tan são, queno podesse teer atá o verão! Mais valria que amor de Chorrichão nen de Martin Gonçálvez Zorzelhone. <i>Ai, amor, amore de Pero Cantone, que amor tan saboroso e sen tapone!</i> (Fernan Soares de Quinhones, LPGP 49,1, vv. 1–8).
(Estevan Coelho, LPGP 29,2, vv. 1–4)	(Johan Zorro, LPGP 83,3 vv. 1–4)	(Roi Fernandiz de Santiago, LPGP 142,20, vv. 1–5)	

Le prime tre *cantigas* appartengono al genere della canzone d'amico costruita sui classici schemi parallelistici e dotati di *refran*, vale a dire una tipologia ben rappresentata nel corpus galego-portoghese e ascrivibile in maggior parte all'arte giullaresca. È infatti noto che all'interno della sezione dedicata alle *cantigas de amigo* dei canzonieri cinquecenteschi B e V si trovi un consistente raggruppamento di autori che appartengono allo status di giullare, così come avviene con uno

¹⁰ Cf. Horrent (1973b, 243).

dei tre autori, Johan Zorro.¹¹ I testi di tale sezione spiccano proprio per la tendenza a prediligere forme parallelistiche, in composizioni brevi che si servono di schemi metrici ricorrenti: per questo motivo si può legittimamente parlare di un «gusto» giullaresco anche laddove gli autori dei testi siano di diverso rango, come avviene per Estevan Coelho, nobile portoghese, e Roi Fernandez de Santiago, che dalle rubriche dei canzonieri sappiamo essere un *clérigo*.¹² L'uso della *-e* paragogica in questi (pochissimi) casi, evidentemente, rispondeva a ragioni esclusivamente metriche, per la necessità di adattare il verso, che si voleva parossitono, alla melodia che accompagnava il testo.¹³ L'impressione sembra inoltre avvalorata dall'unico esempio di *-e* paragogica riscontrabile nelle *Cantigas de Santa Maria* (n° 115): *Con ajuda nos vene | e con ssa amparança | contra o que nos tene | no mund'en gran balança | por toller-nos o bene | da mui noble sperança* (vv. 9–14); *porque fora pecare | de o dare | ao dem'en baylia* (Mettmann 1961, n° 115, vv. 27–29).

Tornando invece ai componimenti profani, l'autore dell'ultimo dei quattro, che invece è una *cantiga* satirica, è anch'egli nobile – si tratta di un cavaliere di origine leonese di cui non si possiedono molte notizie biografiche (Alvar 1991 e Resende de Oliveira 1994, 345s.) – ed utilizza la *-e* paragogica con una finalità diversa dai testi *de amigo* e della *cantiga* mariana. Già in altre *cantigas de escarnio e maldizer* Quinhones mette infatti in atto una strategia satirica precisa, che prevede l'uso di stilemi e temi riconducibili all'epica per rendere più efficace la derisione di personaggi del suo tempo. Così, nel suo testo *Lop'Ania non se vaia* utilizza la metafora delle lance fiorite, presente nello Pseudo-Turpino e nelle versioni rimate del *Roland*, per alludere alle doti sessuali di un cavaliere, mentre in *Contar-vos-ei costumes e feituras* riprende burlescamente la parodia della lassa epica di Afonso Lopez de Baian, trovatore coevo, che impiegava appunto la forma della lassa *e*, addirittura, l'invocazione *AOI* (trasformata in *EOY*) del *Roland* oxoniense nel contesto di un attacco politico a un membro di una famiglia rivale. È allora possibile affermare che qui l'uso della paragoge s'iscrive in un intento burlesco (in questo caso, diretto a un cavaliere chiamato Pero Canton) riferibile proprio ai *cantares de gesta*: in altre parole, egli utilizzerebbe uno stilema proprio dell'epica per deridere il malcapitato cavaliere. Si tratta di una testimonianza preziosa, che ci fa capire come nella Castiglia della metà del Duecento si identificasse effettivamente la *-e* paragogica con la forma epica (e non è escluso che egli avesse in mente proprio un testo simile al *Roncesvalles*). Benché i tre testi *de amigo*

11 Sul tema si veda Resende de Oliveira (1994, 155–168).

12 Resende de Oliveira (1994, 328s. e 431).

13 Si vedano al riguardo i rilievi di Massini-Cagliari (1999).

e quello satirico possiedano finalità diverse, vi è un elemento che sembra accumularli, ossia quello giullaresco: da un lato, infatti, si è detto come le canzoni d'amico di quel tipo possano essere riconducibili agevolmente ai giullari, mentre, dall'altro, sappiamo come sia profondo il legame che unisce i *jograres* alla materia epica, non foss'altro che per le numerose testimonianze delle cronache castigliane che ci raccontano esplicitamente quanto le fonti epiche poi trasposte nelle varie *crónicas* si fondassero proprio sulle *performance* compiute a corte. Si tratta dunque di un espediente esclusivamente letterario, dovuto a ragioni sia di metrica e melodia, sia di stile, seppur esperito su testi e generi diversi.

La presenza dell'epitesi dovrà quindi inquadrarsi proprio in questo contesto, nella necessità, cioè, di conservare un particolare metro in ossequio a un'altrettanto particolare melodia, in testi a dominante giullaresca composti nello stesso giro di anni (la *cantiga* di Quinhones è degli anni '40, per le altre possiamo affermare genericamente la seconda metà del Duecento, mentre del *Roncesvalles* si è già detto) e ormai lontani dalla stagione a cui ascriviamo la redazione di NE. Questa sorta di «moda», evidentemente, proseguì ancora nei secoli e lasciò un'impronta duratura proprio nell'ambito lirico-musicale: sono infatti attestati numerosi canti popolari, in ambito castigliano ma anche galiziano e portoghese, in cui si ricorre con frequenza alla *-e* paragogica, ed è proprio da questa matrice metrico-musicale che deriveranno i *Romances* castigliani, con la loro tendenza arcaizzante.¹⁴

Riassumendo, dunque, i dati in nostro possesso indicano che in epoca arcaica l'epitesi di *-e* appare, nella letteratura epica, soltanto nel frammento del *Roncesvalles* (XIII secolo) mentre, in ambito iberico più allargato, si presenta con una funzione probabilmente satirica riferibile proprio a *cantares* come il frammento navarro in una *cantiga* di Fernan Soarez de Quinhones e, infine, in tre *cantigas de amigo* galego-portoghesi e un *cantiga de Santa Maria*, tutte duecentesche, in cui l'epitesi risponde a esigenze metrico-musicali e stilistiche. Anche altri casi richiamati da Menéndez Pidal (1896, 419) come il *Poema de Fernan González* o, uscendo dall'epica, la *vida de S. Maria egipciaca* ricadono pienamente in epoca duecentesca. Anteriormente a questo quadro cronologico non si hanno altre testimonianze in volgare: l'unico esemplare che potrebbe dare un riscontro a tal riguardo, il *Cantar de Mio Cid*, non possiede realmente epitesi se non in una sola occorrenza, la quale, rompendo il sistema delle assonanze, sarà senz'altro da considerarsi un errore di copista.¹⁵ Se ne desume, in definitiva, che l'epitesi sia un

¹⁴ Per un bilancio di tali attestazioni si rimanda a Ferreira da Cunha (1984, 49–57) e Criado (2002).

¹⁵ Non va neppure escluso l'influsso dell'etimo latino: si veda a tal riguardo il già citato articolo di García Yebra (1994, 10s.).

fenomeno riconducibile all'*usus* dei compositori di testi epici non prima del XIII secolo. Le occorrenze di NE, pertanto, escono da questo quadro di riferimento: non solo per la datazione assai più precoce, ma anche perché, di fatto, nei testi discussi poc'anzi la *-e* paragogica è un fatto *stilistico*, laddove in NE si tratta di un fatto esclusivamente *linguistico*.

Parrebbe quindi assennato affermare che i *Rodlane* e *Bertlane* di NE vadano considerati come ipercorrettismi, forse cagionati da una comprensione imperfetta del suo modello, ma non dalla ripresa di un tratto rimatico da un *cantar* preesistente. E non si oppone a tale assunto un rilievo avanzato da uno dei sostenitori dell'ipotesi pidaliana, Jacques Horrent; lo studioso belga affermava infatti che negli altri documenti attribuibili alla stessa mano di NE nello scriptorio emilianoense la *-e* paragogica non fosse mai presente, e, pertanto, essendo tale tratto incompatibile con la sua cultura, esso dovesse per forza provenire dal suo modello (Horrent 1973b, 247–249). L'obiezione è infatti facilmente superabile, se consideriamo due elementi: 1) lo scrittore di NE potrebbe aver copiato il testo da un antigrafo; 2) oltre a *Rodlane* e *Bertlane* leggiamo anche un *Turpini*: escludendo l'ipotesi di Pidal, costretto a congetturare anche l'epitesi di *-i* nel perduto poema,¹⁶ l'unica possibilità che resta è quella di rassegnarci a uno scrittore che ormai il latino lo conosceva poco e male, come del resto si evince dal lessico e dalla sintassi malcerta del testo che si ritrova a copiare. Un testo che non ci mostra certo un autore colto, bensì uno scrivente – con tutta probabilità, un monaco – che testimonia perfettamente quella fase di transizione fra latino e volgare ancora attiva, per lo meno nell'ambito del basso clero, alla metà dell'undicesimo secolo.

3 *Rodlane, Ghigelmo e i duodecim neptis*

Una volta chiarito l'effettivo status della *-e* paragogica, restano però altre motivazioni che portarono Dámaso Alonso e Menéndez Pidal a congetturare il *Cantar de Rodlane* come modello di NE:

1) *Rodlane*: oltre alla questione dell'epitesi è necessario discutere anche la presenza del nesso *-dl-*, laddove la forma castigliana, come si trova attestata nel *Roncesvalles*, sarebbe *Roldan(e)*. È infatti noto ai linguisti quanto fra i nessi consonantici del latino tardo che in castigliano subiscono metatesi vi siano *-d'l-* e *-t'l-*: così, ad esempio, avviene in etimi come *SPATŪLA(M)* > **spadla* > *espalda*,¹⁷ e

¹⁶ Oltre al fatto che l'epitesi di *-i* è contraria all'evidenza linguistica del castigliano medievale, non si spiegherebbe l'epiteto *domini* associato a *Turpini* che si legge in NE.

¹⁷ Per una panoramica sulla metatesi in castigliano si può ricorrere a Penny (1993, 87).

così con ROTHOLANDUS > *Rotlan* > *Roldan*. Non è facile datare con precisione tale passaggio, ma sappiamo che forme metatetiche erano già presenti in documenti del X secolo, come ad esempio *roldo* (< ROTŪLU), attestato in una carta leonese del 917 (Menéndez Pidal 1926, 319). È dunque presumibile pensare che nella seconda metà del secolo XI il passaggio fosse già avvenuto, e che quindi la forma *Rodlane* debba leggersi come latinismo e non come riflesso di una primitiva forma romanza.¹⁸

2) *Ghigelmo Alcorbitanas* (o *Alcorbitunas*): Alonso e Pidal ebbero buon occhio a identificare in questo strano soprannome la figura di Guglielmo d'Orange, il cui epiteto *al courb nez* fu evidentemente deformato in questa forma priva di senso. Anche in questo caso, Dámaso Alonso (1953, 21) avanzò una spiegazione piuttosto complicata per spiegare il passaggio dalla forma francese a quella castigliana, ipotizzando un «amontonamiento de *al corb nes* (o *nas*), *corbinaso* y *al cort nes* (o *nas*)», mentre Menéndez Pidal (1959, 387), assai più prudentemente, preferì accettare il nome come una semplice storpiatura, ammettendo comunque che *corbitu* (e in effetti nel manoscritto si legge un grafema più simile a una *u* che una *a*) sia un derivato per CURVATU. Tuttavia, la terminazione in *-as* indusse Pidal a pensare all'influsso di una forma simile a *nas*, provenzale, in luogo di *nez*, francese, immaginando che la *chanson* da cui deriverebbe il *cantar* avesse a sua volta un antecedente occitanico, e così avvalorando, forse inavvertitamente, il cosiddetto paradosso di Fauriel. Unendo invece questi rilievi con quelli del punto 1, è nuovamente l'ipotesi di Burger e Lecoy quella più attendibile, e cioè che tale storpiatura derivi, molto più semplicemente, dall'imperfetta acquisizione orale della vicenda.

3) *Duodecim neptis*: l'evidente incongruenza della trasformazione dei dodici pari di Carlo Magno in suoi nipoti venne spiegata da Menéndez Pidal attraverso un'intuizione assai ingegnosa. Egli suppose infatti che nel poema francese dal quale il *Cantar de Rodlane* fu tratto i cavalieri di Carlo fossero chiamati *primes* (da *primi viri*), formula che sostituirebbe la più corrente *per* (Menéndez Pidal 1959, 364–366). Ciò avrebbe portato alla traduzione di *primes* in *primos* nel *Cantar*, che fu maldestramente compreso come 'cugini' dall'autore di NE: da qui l'indebito apparentamento dei cavalieri – tranne ovviamente l'unico *nepos* vero e proprio, Roland – al sovrano franco. La giustificazione di ciò si ritrova, ancora una volta,

18 A sostegno di ciò si vedano le forme latinizzanti *Rodlandus* e *Rotlan* raccolte da Manuel Serrano y Sanz (1912, 29, 380). Più che dimostrare una forma arcaica del castigliano, come pensa Alonso (1953, 42), la presenza di questi antroponimi, più o meno coevi a NE, dimostra semmai come sussistessero ancora forme latinizzanti (si trovano infatti trascritte in documenti integralmente in latino) che conservavano ancora lo stadio precedente alla metatesi propria dell'evoluzione romanza.

nella testimonianza di un *Romance*, quello della *fuga del rey Marsín*, nel quale si ritrova il sostantivo *primo* da intendersi come ‘cavaliere’ o, più genericamente, ‘compagno’. Già Burger (1961, 275) avanzò condivisibili riserve sull’ipotesi del filologo spagnolo, basate sul fatto che nei poemi epici antico francesi non si usa mai il termine *prime* (< PRIMUM) per definire uno dei pari; per quest’ultimo, in ossequio all’idea che la fonte di NE sia una narrazione appresa per via orale, si sarà trattato quindi di un banale fraintendimento.¹⁹ Simili rilievi vengono fatti nella già citata recensione di Lecoy (1955, 269), ma anche in questo caso la critica successiva sembra aver abbandonato ogni pretesa di bellicosità, accettando di buon grado la proposta di Don Ramón. Le ragioni per opporsi alla congettura pidaliana sono però molteplici. In primo luogo, l’uso di PRIMUM > *primo* con il significato di ‘primo’ (cioè *primus inter pares*) in castigliano antico non si registra mai, in favore, invece, dell’uso già arcaico di *primero* (che ritroviamo, ad esempio, nel *Cid*, DCECH 4,649 s. v. *primo*). Inoltre, c’è un elemento che salta agli occhi, messo in luce proprio dallo stesso Lecoy: con ogni probabilità, il fatto che Roland fosse nipote di Carlo era un fatto già noto anche in epoca così arcaica, sia che alla base di NE vi si riconosca un poema o una semplice leggenda orale, e per questo motivo l’estensore della nota potrebbe aver indebitamente attribuito quella relazione di parentela all’intero seguito dei pari. L’ipotesi, com’è ovvio, privilegia senz’altro un’acquisizione della materia epica *per udita* da parte dell’autore di NE, perché davvero risulta difficile credere che tale fraintendimento venisse reiterato lungo un intero *cantar* trasmesso in forma scritta. La spiegazione di Lecoy sembra insomma la più economica, oltre che la più verosimile, poiché non costringe a congetturare una forma antico francese che non risulta essere mai esistita nelle pur numerose *chanson de geste* che ad oggi possediamo. Tutti questi elementi indicano quindi che non solo non è necessario, ma non è neppure verosimile identificare un *cantar* castigliano derivato da uno francese alla base di questo elemento lessicale leggibile nella NE.

Accanto a questi rilievi, vanno tenuti in conto altri due elementi: in primo luogo, anche il soprannome *Spata curta* associato a Ogier in NE fu interpretato da Alonso (1953, 18, 51–56) come indubbio portato di una tradizione epica (con la giusta cautela nel presupporre un poema come fonte), mentre il toponimo *Roza-balles* richiamerebbe, con ogni evidenza, una forma già iberica, che però, a nostro avviso, pare del tutto normale in un testo trascritto a San Millán de la Cogolla; in

¹⁹ Da segnalare anche il contributo di Leena Löfstedt (1990), per la quale *neptis* potrebbe richiamare l’uso del termine *nia* attestato in antico irlandese con il significato di *iuvenis*, cioè facente parte di un gruppo privilegiato nel seguito di Carlo.

altre parole, non è necessario pensare che la forma del toponimo fosse già nel (supposto) antecedente.

4 Conclusioni

Arrivati a questo punto, è legittimo chiedersi quale fosse davvero la fonte di NE. Le ipotesi sono, in buona sostanza, due: o essa deriva da un modello latino (o latino volgare), sia un poema o una cronaca, oppure è il riflesso, pur mediato, di una canzone di gesta, composta in antico francese o in castigliano. Entrambe le possibilità sono ostacolate da diversi elementi: se all'idea di un *cantar* già iberico si oppongono le ragioni esposte ai punti precedenti, allo stesso tempo non è certo impresa semplice dimostrare che NE sia epitome di un testo latino o francese. Nel primo caso sembra infatti insormontabile l'evidenza di un latino ormai corrotto in NE, ben lontano dalla classicità delle cronache carolingie ma anche di testi come lo Pseudo-Turpino: tutt'al più, si potrebbe pensare a un modello che a sua volta ereditava già quelle incertezze proprie del *sermo rusticus*, ma che sono difficilmente pensabili in un testo che possedesse qualche tipo di ambizione letteraria o storiografica. Nel secondo caso, invece, bisognerebbe ipotizzare che un testo francese sia arrivato, magari tramite un giullare sulla via di pellegrinaggio, allo *scriptorium* di San Millán, e che il nostro monaco abbia voluto fissarne i caratteri principali in un breve e raffazzonato riassunto. Questo, certo, implicherebbe che egli fosse in grado di comprendere la narrazione in francese, cosa non impossibile se si considera che a partire dal 1011 San Millán adottò la regola cluniacense, per cui la presenza nella Rioja di testi e narrazioni della vicina cultura transpirenaica risulterebbe altamente probabile.²⁰ Di sicuro, risalta l'estrema sintesi dell'epitome, soprattutto nell'omissione del tradimento di Gano: un lapsus che, come già notò Horrent (1973a, 372s.) rende di fatto incongruente la narrazione di NE, poiché l'imboscata di Roncisvalle perderebbe senso senza riferirsi all'ambasceria.

È prevedibile come la menzione dei dodici pari (o *neptis*) e l'elencazione di sei fra questi, oltre alle convergenze narrative con la *Chanson de Roland* nell'episodio della retroguardia abbiano indotto Dámaso Alonso e Menéndez Pidal a ipotizzare un perduto *cantar* alla base di NE. Analizzando però ciascun elemento con attenzione, sorgono più dubbi che certezze e il panorama, per certi versi, si fa più complesso. Si pensi, ad esempio, alla simile menzione dei cavalieri che ritroviamo in un documento pressoché coevo, datato 1090, che cita i cavalieri di Carlo fra cui proprio un Guglielmo *al courb nez* e che molto probabilmente deriva da una

²⁰ Si veda al riguardo Ibañez Rodríguez (1993).

conoscenza diffusa della leggenda, senza il bisogno di vedere un diretto antecedente poetico.²¹ La chiave della questione, a mio avviso, sta proprio nello stesso concetto di «fonte» o «antecedente». Dalle parole di Alonso e, soprattutto, di Pidal, emerge infatti un'immagine piuttosto nitida di un monaco che si appresta a riassumere il contenuto di un *cantar de gesta* che conosceva di prima mano, o che addirittura poteva avere davanti in forma scritta. L'analisi delle circostanze portate a sostegno di quest'ipotesi, come si è visto, rende invece la situazione quest'immagine molto meno limpida, poiché, in realtà, l'unico elemento che segnerebbe l'ibericità del documento è la forma navarra del toponimo *Rozaballes*, il quale però, essendo appunto originariamente iberico e non francese, non dovrà sorprendere più di tanto per uno scrivente proveniente da La Rioja. Tutte le altre prove – le forme *Rodlane* e *Bertlane*, l'equivoco dei *neptis* – possono essere interpretate diversamente dalla visione di Menéndez Pidal, e in alcuni casi, come appunto la famosa *-e* paragogica, la realtà sembra ben diversa rispetto a quella descritta dal grande filologo spagnolo.

Tutte queste aporie, a ben vedere, si risolvono agevolmente con un'ipotesi già avanzata, in forma embrionale e dubitativa, da Martín de Riquer,²² oltre che dai già citati Burger e Siciliano. NE prenderebbe cioè forma da un'acquisizione orale della vicenda rolandiana, avvenuta o per bocca di un giullare o, più semplicemente, dalla circolazione della leggenda in una forma non organica. Per risolvere il dilemma, a questo proposito, credo sia necessario identificare almeno tre tappe che vanno dalla fonte originaria alla redazione di NE: (1) un poema in antico francese, probabilmente più antico del *Roland* di Oxford, circolava sulla via del Cammino di Santiago e travalicò i Pirenei in varie forme, fra le quali primeggiava senza dubbio la bocca (o la borsa) di un giullare, che contribuì (2) a diffondere la storia nel territorio in cui si trova il monastero di San Millán; territorio che, non lo si dimentichi, è prossimo ai luoghi in cui avvenne la disfatta dei franchi per mano dell'esercito basco, e che quindi potrebbe avere facilmente ricevuto e assimilato leggende locali nate dal fatto storico. Vista la datazione così alta di NE, è molto più probabile che il cantare fosse ancora in antico francese: di sicuro, comunque – e qui veniamo alla terza e ultima tappa – (3) ciò che giunse al monaco emilianoense fu *per udita*, il che cagionò sia la narrazione molto breve e concisa, sia le

²¹ La falsificazione riguarda i presunti privilegi che Carlo avrebbe concesso all'abbazia di St. Ireix, nel 794 (cf. Bédier 1926–1929, 423).

²² «On pourrait avancer que le rédacteur de la Nota, ou de son original, a voulu laisser une trace écrite et très condensée de ce qu'il aurait été une Chanson de Roland embryonnaire écoutée un jour, au milieu du XI^e siècle, sur le chemin de Saint-Jacques» (Riquer 1957, 73).

imprecisioni dei *neptis*, dello storpiamento del nome di Guglielmo e la mancata menzione dell'evento che portò l'esercito nemico a sbaragliare la retroguardia di Carlo.

È quindi ragionevole pensare che la circolazione della vicenda fosse non di tipo pre-letterario, poiché non si spiegherebbe l'elenco dei cavalieri che comprende anche eroi di altri cicli epici, ma, per così dire, post-letterario, cioè prodotto orale di testi scritti e di formalizzazione alta come la stessa *Chanson* oxoniense, e di matrice francese. Ciò, in fondo, non entra in contraddizione con l'ipotesi neotradizionalista, ma anzi la rafforza: non solo attesta infatti la presenza della leggenda rolandiana in epoca così arcaica in area iberica, ma, se la storia era già così diffusa da poter dare vita al riassunto di NE, se ne desume pure una circolazione, anche sotto forma di *Chanson de geste*, già attiva probabilmente almeno dalla metà dell'undicesimo secolo.

Certo salta agli occhi la precisione cronologica con la quale NE si apre, mediante una formula che richiama in tutto e per tutto le cronache dell'epoca. Ma, invece di avventurarsi a pensare a un testo preciso – come di fatto già fece Pidal, che parla esplicitamente di una fonte carolingia, pur non coincidente con quelle conosciute come sosteneva Dámaso Alonso –, perché non pensare al meccanismo inverso, ovvero che lo scrittore di NE volesse egli stesso costruire una sorta di embrionale cronaca? Ad una lettura scevra di pregiudizi, il dettato di NE suona infatti come una breve notizia storica, priva di alcun legame con il pathos e le invenzioni tipiche del testo letterario. Un testo in cui si può benissimo non menzionare il tradimento di Gano, poiché è un fatto letterario e non storico, e nel quale può sussistere senza problemi l'incongruenza dell'assalto di Roncisvalle, proprio perché, nella sua estrema sintesi, non si avvertiva il bisogno di legare gli avvenimenti da un rapporto causa-effetto, limitandosi invece a fornire una narrazione secca (e senz'altro imprecisa) dei fatti così come si conoscevano.

Ciò che è sicuro, in ogni caso, è che il *Cantar de Rodlane*, con ogni probabilità, non è mai esistito come poema compiuto scritto in lingua castigliana. Esso serviva a Menéndez Pidal per giustificare le sue teorie neotradizionaliste, le quali, oggi che la «guerra» con gli individualisti si può dire terminata, rivelano talvolta la loro fragilità, poiché si fondano su basi eccessivamente congetturali, arrivando talora a manipolare la realtà dei dati che possediamo sul piano culturale, linguistico e letterario.

5 Bibliografia

Alonso, Dámaso, *La primitiva épica francesa a la luz de una «nota emilianense»*, Revista de Filología Española 37 (1953), 1–94.

- Alvar, Carlos, *Apuntes para una edición de las poesías de Fernan Soárez de Quinhones*, in: *Estudos Portugueses. Homenaje a Luciana Stegagno Picchio*, Lisboa, Difel, 1991, 3–14.
- Asperti, Stefano, *Origini romanze: lingue, testi antichi e letterature*, Roma, Viella, 2006.
- Bédier, Joseph, *Les légendes épiques*, 4 voll., Paris, Champion, 1926–1929.
- Burger, Andre, *La question rolandienne, faits et hypothèses*, Cahiers de civilisation médiévale 4 (1961), 269–291.
- DCECH = Corominas, Joan/Pascual Rodríguez, José Antonio, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 vol., Madrid, Gredos, 1980–1991.
- Criado, Ninfa, *La -e paragogica*, Anuario de Estudios Filológicos 25 (2002), 69–82.
- Cunha, Celso Ferreira da, *Lingua e verso*, Lisboa, Sá da Costa, 1984.
- Frank, István, *L'affaire de Roncevaux 778–1953*, in: *Coloquios de Roncesvalles, agosto 1955*, Zaragoza, Diputación Foral de Navarra, Institución Príncipe de Viana, 1956, 212–228.
- García Yebra, Valentín, *Sobre las asonancias en «a» y «o» en el Cantar de Mio Cid*, Revista de Filología Española 74/1–2 (1994), 5–21.
- Gómez-Bravo, Ana María, *La naturaleza de las asonancias del Cantar de mio Cid. Notas sobre la -e paragógica*, Hispania 81 (1998), 501–508.
- Horrent, Jacques, *Ganelon, le conseil des barons et la Nota Emilianense*, in: *Mélanges de langue et de littérature médiévales offerts à Pierre Le Gentil, professeur à la Sorbonne, par ses collègues, ses élèves et ses amis*, Paris, Société d'édition d'enseignement supérieur et Centre de documentation universitaire, 1973, 367–375 (= 1973a).
- Horrent, Jacques, *Les noms «Rodlane» e «Bertlane» dans la «Nota Emilianense»*, in: *Hommage au professeur Maurice Delbouille = Marche romane, n° spécial (1973)*, 231–249 (= 1973b).
- Horrent, Jules, *«Roncesvalles», étude sur le fragment de cantar de geste conservé à l'Archivo de Navarra (Pampelune)*, Paris, Les Belles Lettres, 1951.
- Ibañez Rodríguez, Miguel, *La materia épica francesa en La Rioja (siglos XI–XIII)*, in: Iglesia Duarte, José Ignacio de la (ed.), *III Semana de Estudios Medievales: Nájera 3 al 7 de agosto de 1992*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 1993, 281–301.
- Lapesa, Rafael, *Estudios dedicados a Ramón Menéndez Pidal*, vol. 2, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1951.
- Le Gentil, Pierre, *La Chanson de Roland*, Paris, Hatier-Boivin, 1955.
- Lecoy, Félix, *[Compte rendu à Menéndez Pidal, Ramón, La Chanson de Roland y el neotradicionalismo: orígenes de la épica románica, Madrid, Espasa-Calpe, 1959]*, Romania 76 (1955), 254–269.
- Löfstedt, Leena, *Les neveux de Charlemagne. Notule sur la «Nota Emilianense»*, Neuphilologische Mitteilungen 91 (1990), 487–491.
- Lorenzo Gradín, Pilar, *A transmisión das cantigas de romaría dos xograres galegos*, in: Brea, Mercedes (ed.), *Actas do Congreso O mar das cantigas*, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1998, 155–168.
- LPGP = Brea, Mercedes (coord.), *Lírica profana galego-portuguesa*, 2 voll., Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1996.
- Massini-Cagliari, Gladys, *A paragoge rítmica na lírica profana galego-portuguesa*, in: Macário Lopes, Ana Cristina/Martins, Cristina (edd.), *Actas do XIV Encontro Nacional da Associação Portuguesa de Linguística (Aveiro, 28–30 de Setembro de 1998)*, Braga, Associação Portuguesa de Linguística, 1999, 169–182.
- Meneghetti, Maria Luisa, *Le origini delle letterature medievali romanze*, Roma/Bari, Laterza, 2006.

- Menéndez Pidal, Ramón, *La Leyenda de los Infantes de Lara*, vol. 1, Madrid, Imprenta de los hijos de José M. Ducazcal, 1896.
- Menéndez Pidal, Ramón, *Cantar de Mio Cid. Texto, gramática y vocabulario*, Madrid, Bailly-Baillière, 1908.
- Menéndez Pidal, Ramón, *Roncesvalles: un nuevo cantar de gesta español del siglo XIII*, Revista de Filología Española 4 (1917), 105–214.
- Menéndez Pidal, Ramón, *Orígenes del español. Estado lingüístico de la Península ibérica hasta el siglo XI*, Madrid, Imprenta de la librería y casa editorial Hernando, 1926.
- Menéndez Pidal, Ramón, *Poesía juglaresca y juglares*, Madrid, Espasa-Calpe, 1957.
- Menéndez Pidal, Ramón, *La Chanson de Roland y el neotradizionalismo: orígenes de la épica románica*, Madrid, Espasa-Calpe, 1959.
- Mettmann, Walter, *Cantigas de Santa Maria*, vol. 2, Coimbra, Por Ordem da Universidade, 1961.
- Montaner, Alberto, «Cave carmen!» de huellas de asonancias a «prosa rimada» en las prosificaciones épicas cronísticas, in: Nascimento, Aires Augusto/Almeida Ribeiro, Cristina (edd.), *Actas do IV Congresso da Associação Hispânica de Literatura Medieval*, vol. 2, Lisboa, Cosmos, 1993, 67–72.
- Oliveira, António Resende de, *Depois o espectáculo trovadoresco. As estrutura dos cancioneiros peninsulares e as recolhas dos séculos XIII e XIV*, Lisboa, Colibri, 1994.
- Pellegrini, Silvio, *Studi rolandiani e trobadorici*, Bari, Adriatica, 1964.
- Penny, Ralph J., *Gramática histórica del español*, Barcelona, Ariel, 1993.
- Riquer, Martín de, *Les chansons de geste françaises*, trad. par Irénée M. Cluzel, Paris, Nizet, 1957.
- Serrano y Sanz, Manuel, *Noticias y documentos históricos del Condado de Ribagorza hasta la muerte de Sancho Garcés (año 1035)*, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1912.
- Siciliano, Italo, *Les chansons de geste et l'épopée. Mythe, histoire, poèmes*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1968.
- Tavani, Giuseppe, *Os jograis galegos e portugueses. Considerações sobre a censura*, Versants 28 (1995), 175–189.
- Von Richtofen, Erich, *Problemas Rolandinos, Almerienses y Cidianos*, Anuario de estudios medievales 5 (1968), 437–444.
- Walpole, Ronald N., *The «Nota Emilianense»: new light (but how much?) on the origins of the Old French epic*, Romance Philology 10 (1956–1957), 1–18.